

ORIGINE

14

Titolo originale *Der Hagestolz*
di Adalbert Stifter

© 2024 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal tedesco di Margherita Carbonaro

Introduzione di Margherita Carbonaro

 Federal Ministry
Republic of Austria
Arts, Culture,
Civil Service and Sport

ISBN: 9791280794192

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Adalbert Stifter

IL VECCHIO SCAPOLO

Traduzione e introduzione di Margherita Carbonaro



CARBONIOEDITORE

I

L'albero di fico che non dà frutto viene sradicato e gettato nel fuoco.

Se il giardiniere però è benigno e gentile, ogni primavera attende che la chioma rinverdisca e la aiuta a rinverdire ogni primavera, finché le foglie diventano sempre più rade e alla fine solo i rami scarni si tendono verso il cielo. Allora l'albero viene rimosso ed ecco che il suo posto nel giardino è scomparso. Gli altri mille rami e i milioni di foglie continuano a verdeggiare e a esultare, e nessuno dice: "Sono germogliato dai suoi semi, e come lui porterò anch'io dolci frutti". Il sole splende sempre amichevole, il cielo azzurro sorride da un millennio all'altro, la terra indossa il suo antico verde e le stirpi discendono la loro lunga catena fino alle più recenti; ma lui solo è davvero estirpato, perso per l'eternità; la sua esistenza non ha lasciato infatti alcuna immagine e le sue tracce non fluiscono insieme alla corrente del tempo. — — —

Davanti a una casa che sorgeva sopra un'isola sedeva un uomo molto vecchio, e tremava davanti alla morte. Già da molti anni lo si sarebbe potuto vede-

re seduto lì, se solo avesse concesso ad altri occhi di vederlo. Mai una donna gli sedeva accanto, mai un bambino metteva piede nell'ombra che dalla panchina l'uomo gettava sulla sabbia, all'interno della casa c'era silenzio, e quando l'uomo entrava era lui stesso a chiudere la porta, e quando usciva era lui stesso ad aprirla.

Molto lontano dalla solitudine del vegliardo, a parecchi giorni di viaggio, c'è un altro luogo dove gli alberi verdeggiano, gli usignoli cantano, e dove più di cinque giovani avanzano nell'esuberanza della loro vita. Uno splendido paesaggio li attornia, le nuvole gettano in volo ombre, e giù nella pianura occhieggiano le torri e i massicci edifici di una grande città.

Uno dei giovani esclamò: "È deciso per l'eternità che non mi sposerò mai".

Era stato un ragazzo snello con gli occhi dolci a pronunciare quelle parole; gli altri ridevano, spezzavano rametti, se li gettavano l'un l'altro e proseguivano il cammino.

"Chi vorrà mai sposarsi" disse un altro, "piegarsi ai vincoli ridicoli di una donna, diventare schiavo per propria volontà, sedere come un uccello sulle traversine della gabbia?".

"Ah, bravo pazzo, e invece ballare, innamorarsi e arrossire – eh?" rispose un terzo, e scoppiarono di nuovo le risate.

"Nessuna comunque ti prenderebbe".

"E te nemmeno".

“Che me ne importa?”.

Le parole successive non furono più comprensibili. Solo un'esclamazione divertita rimbalzò indietro, poi nient'altro. Facendosi largo tra i cespugli, i giovani infatti si erano già incamminati per il leggero declivio che si diparte dal pianoro. Lontanissima, sulla sinistra, oltre le montagne azzurre che scintillano all'orizzonte, c'è l'isola dove siede il vecchio solitario.

I giovani avanzano con vigoroso slancio sotto il sole sfavillante, tutt'intorno il verde rigoglioso, e sulle guance e negli occhi luccica un'incrollabile fiducia nel mondo. La primavera li circonda, inesperta e fiduciosa come loro.

Chiacchiere e discorsi gioiosi sorgono quasi danzando dalle lingue vivaci. All'inizio parlano di tutto, e spesso tutti insieme, poi parlano di quel che è eccelso e poi dell'infimo, esaurendo rapidamente entrambi. Poi viene proposta la più infinita libertà, la giustizia e la più sconfinata tolleranza, e chi è contrario sarà stroncato e vinto. Il nemico del paese sarà distrutto, e la gloria risplenderà sul capo degli eroi. Ma intorno a loro solo i cespugli verdeggiano, solo la terra feconda germoglia e comincia a giocare con i suoi primi animaletti primaverili, come fossero gioielli.

Tutti allora intonano una canzone, poi si inseguono, si spingono l'un l'altro nel sentiero incassato o tra i cespugli, tagliano bacchette e bastoni, e così facendo salgono sempre più in alto sulla montagna e sopra le abitazioni degli uomini.

Ah, che cosa arcana, misteriosa, attraente è il futuro: e quanto appare chiaro e logoro quando diventa poi passato! Tutti questi giovani gli si precipitano incontro, impazienti di incontrarlo. Uno fa il gradasso magnificando cose e piaceri superiori alla sua età, l'altro si mostra annoiato, come se avesse provato già ogni cosa, mentre il terzo ripete quel che ha sentito dire da uomini e vecchi nella casa paterna. Poi inseguono una farfalla che passa di lì svolazzando e trovano sul sentiero un sasso colorato. Il vecchio invece siede e non guarda niente, e intorno a lui si trastullano l'aria vuota e il vano splendore del sole.

E salgono sempre più in alto. Arrivati in cima, sul limitare del bosco, guardano indietro verso la città, scommettono se questa o quella casa o edificio sia o meno quel che credono essere, e penetrano poi nell'ombra dei faggi.

Il bosco prosegue quasi in piano. Al di là, prati scintillanti con isolati alberi da frutto scendono invece verso una valle che si snoda quieta e protetta lungo le curvature della montagna, accogliendone due limpidi ruscelli che le si gettano incontro. Le acque scorrono allegre sui ciottoli levigati, accanto a fitti frutteti, a steccati di orti e case, ed è tutto così silenzioso che nell'aria limpida del pomeriggio si sente il gallo cantare in lontananza, o il rintocco singolo della campana con cui l'ora annuncia un quarto. È raro che un cittadino visiti la valle, e nessuno vi ha mai posto la propria residenza estiva.

I nostri amici, tuttavia, più che camminare corrono giù per i prati verso la culla dolcemente ricurva. Scendono chiassosi accanto agli orti recintati, oltrepassano il primo ponticello, poi il secondo, seguono il corso dell'acqua e infine entrano in un giardino pieno di lillà, noci e tigli. Qui si disposero attorno a uno dei tavoli le cui gambe erano infilzate nell'erba e che esibivano sui ripiani nomi e cuori intagliati, e ordinarono da mangiare – come padri di famiglia, per un giorno. Ognuno mangiò quel che voleva, poi ebbero una discussione con il cameriere, giocarono al riporto con un barboncino e, ripresa la marcia e varcato l'ampio sbocco della valle, attraversarono il fiume suscitando un profondo spavento in alcune donne che per caso passavano di lì. Avevano traghettato in un punto pericoloso, ma non lo sapevano. Sull'altro lato assoldarono un uomo che avrebbe riportato indietro la barca legandola al punto dove l'avevano presa.

Poi avanzarono attraverso prati e canneti fino al terrapieno della ferrovia, e da lì in una vettura ferroviaria, seduti su alti e morbidi sedili come in trono, tornarono in città. Nello splendore dell'ultimo residuo del giorno volavano estasiati sulla loro strada ferrata, volavano su pianure, superando argini, accanto a case, orti e giardini – fin quando arrivarono – e il sole che quel giorno li aveva accompagnati così amichevolmente era ormai lontano, una palla dorata che si andava estinguendo, ancora accesa in basso, tra i cespugli verdi degli orti – e impallidiva sempre di più, e poi

quando si fu finalmente inabissata gli amici poterono mostrarsi l'un l'altro le montagne sulle quali avevano goduto le gioie del mattino, lontane sagome azzurre che spiccavano contro il cielo serale giallo dorato.

Poi si diressero verso la città, nelle cui vie calde e polverose spirava già il crepuscolo. E arrivati alla piazza dove avrebbero dovuto separarsi, si salutarono allegramente.

“Addio” esclamò uno.

“Addio” esclamò l'altro.

“Buonanotte, salutami Rosina”.

“Buonanotte, salutami August domani, quando lo vedi, e anche Theobald e Gregor”.

“E tu salutami Karl e Lothar”.

“E tu Eduard e Theodor – –”.

E sempre nuovi nomi risuonavano. Veniva in mente questo e quello, un altro e ancora un altro; la gioventù infatti ha innumerevoli amici, e sempre nuovi si aggiungono. E dalle vie, quando ormai si erano dispersi, riecheggiava: “Buonanotte – buonanotte”.

Poi calò il silenzio sulla piazza e ognuno andò alla propria casa a cercare riposo e quiete per le membra stanche.

Il vecchio sull'isola giaceva invece nel suo letto, in una stanza sicura e protetta, e serrava gli occhi per dormire.

Al momento di separarsi due dei giovani avevano preso la stessa strada, e uno disse allora all'altro: “È vero, Victor, che non vuoi affatto sposarti?”.

“È vero, sì” rispose il primo, “e sono molto infelice”.

Mentre lo diceva i suoi occhi erano però molto limpidi, e freschissime le labbra, sfiorate dal respiro.

Il suo accompagnatore tacque e proseguirono per la stessa via. Alla fine entrarono nella stessa casa e salirono le scale passando davanti a stanze piene di luci e gente.

“Ecco” disse l’uno, “vedi, Victor, ti ho fatto sistemare un letto accanto al mio perché tu possa passare comodamente la notte. Rosina ci manderà quassù da mangiare e domani, quando vorrai, potrai attraversare di nuovo il bosco per tornare a casa. È stata una giornata magnifica. Solo non mi va di terminarla in mezzo alla gente – non preferisci anche tu mangiare qui insieme a me, e non alla tavola di sotto? È quello che ho detto a mia madre”.

“Certo, preferisco così, mio caro” rispose Victor, “perché è molto noioso quando tuo padre lascia passare tanto tempo fra una portata e l’altra, e non fa che parlare. Ma domani, Ferdinand, allo spuntare del giorno devo tornare a casa”.

“Potrai andartene quando lo vorrai” disse l’altro, “la chiave è sempre nella nicchia del portone”.

Parlando cominciarono a spogliarsi e a liberarsi dei fastidiosi stivali impolverati. Un indumento finiva qui, un altro là. Un servitore portò le lampade, e una cameriera un vassoio con abbondanti vivande. Mangiarono in fretta, senza scegliere. Poi guardarono fuori, ora dall’una ora dall’altra finestra, vagarono

per la stanza, osservarono i regali che Ferdinand aveva ricevuto di recente, contarono le nuvole rosse della sera e finalmente si stesero sui loro letti. Anche allora continuarono a parlare. Ma erano passati appena pochi minuti che nessuno dei due era più in grado di iniziare o proseguire un discorso; entrambi giacevano immersi nel sonno, in quel sonno profondo, sano e ristoratore che appartiene alla giovinezza.

E non solo loro; tutti i compagni della giornata appena finita, e migliaia e migliaia di altre persone, calavano a poco a poco nella tomba quotidiana del sonno. La notte con il suo mantello stellato passava scorrendo in silenzio, passava per i giovani cuori che avevano provato gioia nella giornata ormai finita come per i vecchi che si erano avvicinati di un altro passo alla morte – passava spingendo con delicatezza una stella dopo l'altra verso occidente per poi sollevare sul bordo della veste, nell'imminenza del mattino, quel velo rado e grigio a cui si appiglia il giorno; già attorniato dalle migliaia e migliaia di immagini evanescenti della gioia che oggi si uniranno ai mortali, e dalle migliaia e migliaia di dolori destinati a funestarli.

Chi sarà il primo sul quale una di queste figure si poserà per accompagnarlo nel giorno come amabile amica o tormentosa persecutrice?

Fu uno dei giovani che il giorno prima avevano vagabondato così spensierati e gioiosi: Victor, che già camminava per le strade quando neppure la prima

pallidissima luce lattea di quel velo illuminava la città morta. Come spinto da un impulso irrefrenabile avanzava per le strade deserte, e i suoi passi risuonavano sui lastroni di pietra.

Accompagniamolo e guardiamo le cose belle e tristi che il giorno gli porterà.

Parole empie aveva pronunciato ieri, ma non lo sa; nel vecchio sull'isola è prefigurato già il suo futuro, ma lui non lo presagisce. Pieno di gioia gli va incontro, possa compiersi in quel modo o diversamente.

Dapprima camminò da solo per le strade, unico essere umano visibile; poi si imbattono in lui diverse figure imbronciate e sonnolente, che dovevano andare presto al lavoro, e udì un fragore lontano quando i carri cominciarono a portare i viveri nella città. Proseguì il cammino. Fuori, davanti al portone, fu accolto finalmente dal verde fresco e umido dei campi. Il sole sorgeva e appendeva scintille rosse, azzurre e verdi sulle punte dei fili d'erba bagnati. Le allodole volteggiavano felici perché la città vicina, da cui solitamente si levava tanto rumore, era ancora muta.

Sapendosi fuori dalle mura, Victor lasciò per un istante la strada diritta e imboccò un sentiero laterale che puntando verso i campi proseguiva poi in direzione delle montagne e della macchia d'alberi sotto la quale il giorno prima avevano cantato gli usignoli. Proseguì lungo il sentiero, salì piano verso le montagne, arrivò sotto gli alberi, anche oggi udì

gli usignoli cantare, come il giorno prima, e anche oggi camminò avanti, come il giorno prima. Salì lo stesso crinale che dagli alberi arrivava al margine del bosco, non si volse a guardare la città ma entrò nel bosco, avanzò a passo svelto e passando per il prato scese poi nella valle che abbiamo già descritto, così profondamente quieta e solcata da due ruscelli scintillanti. Salì sulla prima passerella, ma questa volta vi indugiò sopra un poco e guardò i ciottoli luccicanti sul fondo, poi salì sulla seconda, camminò costeggiando la riva, ma prima di arrivare al giardino dove avevano pranzato il giorno prima si imbatté in un cespuglio di sambuco così grosso che, chinandosi sul ruscello, lo copriva quasi interamente, mentre l'acqua giocava con le sue radici e con i rami che pendevano svigoriti e tristi. Uno steccato grigio cenere partiva dal sambuco, allontanandosi dalla riva. Già più di settanta primavere l'avevano bagnato con le loro piogge, e molto vicino al sambuco si apriva una minuscola porticina di legno, grigia come il resto, ma così inerme e innocente che non chiudeva nulla, priva com'era sia di lucchetto che di chiavistello, ma il fatto che il cardine inferiore si discostasse dallo stipite più di quello superiore faceva sì che la porticina, una volta aperta, si richiudesse sempre. Victor la aprì con una leggera spinta, girò attorno al sambuco, tanto che i rami sfiorarono le sue guance, e oltrepassato questo gli si parò incontro il muro candido di una casa attorniata da

lillà e alberi da frutto, che mostrava finestre lucenti dietro le quali pendevano bianche e quiete tendine.

Victor si avvicinò alla casa. Davanti c'era uno spiazzo libero con una fontana e un anziano melo al quale erano appoggiati numerosi pali e oggetti. Un vecchio volpino scodinzolò nel vederlo e i polli, i cordiali abitanti dello spazio attorno alla casa, presero a razzolare con più energia sotto le stanghe del melo, come se volessero esprimere la loro gioia perché stava passando lì davanti. Attraverso la porta aperta Victor entrò nella casa, oltrepassò la cucina, e la sabbia sparsa sulle lastre di pietra del pavimento scricchiolò sotto i suoi piedi; poi andò nel soggiorno, che quando aprì la porta gli si parò innanzi con il pavimento incerato e scintillante.

Nel soggiorno c'era soltanto una donna anziana che nel frattempo aveva aperto una finestra ed era impegnata a spolverare i tavoli, le sedie e gli armadi, tutti bianchi, e a rimettere a posto le cose che erano state spostate la sera prima. Distratta dal rumore del ragazzo che entrava, girò il volto verso di lui. Era uno di quei bei volti femminili anziani che di rado accade di vedere, l'incarnato delicatamente tenue, le mille rughette, ciascuna colma di bontà e gentilezza. In quel caso le rughette erano incorniciate inoltre dalle infinite increspature di una cuffia bianca. Su ciascuna guancia posava una fine macchiolina rossa.

“Aspetta” disse la donna, “mi sono dimenticata un'altra volta di tenerti caldo il latte – guarda – è lì sul

fuoco che ormai si sarà spento, abbi pazienza, Victor, adesso lo riaccendo”.

“Non ho fame, mamma” disse Victor, “ieri, prima di andarmene, ho mangiato qualche fetta di carne fredda avanzata dalla cena”.

“Ma devi aver fame” rispose la donna, “hai camminato già due ore nell’aria mattutina, attraverso il bosco umido. Hai attraversato il bosco, vero?”.

“Sì, così è molto più vicino”.

“Ecco, vedi! Per precauzione ho messo il mangiare sulla brace già un’ora fa, se tu fossi arrivato per tempo – poi però me ne sono dimenticata”.

“Ma non ho nessuna voglia di mangiare”.

“Mangia, Victor, su, dai” disse la madre, e senza attendere risposta andò in cucina. Soffiò per ridestare il fuoco sotto i due pentolini appoggiati sui neri carboni, poi tornò nella stanza.

“Sei stanco?” chiese vedendo il ragazzo che si era seduto su una sedia.

“No” rispose lui, “non sono stanco, quanta strada vuoi che sia, passando per il grande prato in alto?”.

“Sì, tu corri sempre così perché pensi che i piedi dureranno in eterno, e camminando non ci fai caso, ma quando poi ti siedi, ti ritrovi stanco”.

Victor non rispose, ma chino verso il volpino passò carezzevolmente la mano sul lungo e morbido pelo. Il cane si era drizzato verso di lui per farsi coccolare, e Victor non staccava lo sguardo dai suoi occhi.